

Il Sussidiario

GIUGNO 2025

Indice

1. Petrolino Antonino: *SCUOLA/ I due pregiudizi che hanno fatto fallire 25 anni di autonomia scolastica* (3 giugno 2025)
2. Cattarina S. *EDUCAZIONE/ "Quando 10 giovani su 25 vanno dallo psicologo, c'è un miracolo della vita da riscoprire"* (04 06 25)
3. Petrolino Antonino: *SCUOLA/ Classi differenziate e abolizione del valore legale, così l'autonomia salva l'istruzione* (5 giugno 2025)
4. Zamboli Filomena: *SCUOLA/ 120 studenti e "Lisistrata" di Aristofane, solo le carezze si arrampicano sui cuori* (6 giugno 2025)
5. Lamberti Fabiola: *DISABILI & LAVORO/ La sfida dell'inclusione tra regole e opportunità dell'IA* (9 giugno 2025)
6. Gori Enrico: *SCUOLA/ Classi eterogenee per imparare meglio, un "mito" senza fondamento* (9 giugno 2025)
7. Lauretano Gianfranco: *SCUOLA/ "Università, il funerale della letteratura comincia dove si preparano i prof"* (10 giugno 2025)
8. Galignani Pietro: *CHIESA/ Cattolici e ortodossi a Nicea, una sola Resurrezione per tutti* (11 giugno 2025)
9. Campagnoli Nicola: *ESAME DI MATURITÀ 2025/ La vera domanda (e la risposta) "nascosta" nell'attesa dell'inizio* (12 giugno 2025)
10. Quaglia Stefano: *SCUOLA/ Latino, perché renderlo obbligatorio per tutti (e una riforma dell'italiano da fare prima)* (13 06 2025)
11. Zappa Gianluca: *SCUOLA/ "L'amore più grande che c'è": e la Commedia di Dante, da lettera morta, prende vita* (16 giugno 2025)
- 12.

1. SCUOLA/ I due pregiudizi che hanno fatto fallire 25 anni di autonomia scolastica

Antonino Petrolino - Pubblicato 3 giugno 2025

L'autonomia scolastica diventò norma il 1° settembre 2000, ma il "mondo nuovo" tanto atteso nella scuola non ci fu. Le ragioni di un fallimento (1)

L'**autonomia scolastica** diventò norma il 1° settembre 2000, dopo un triennio fittissimo di interventi: sul quadro legislativo, in primo luogo, e poi sulla rete scolastica (ridotta di quasi un quarto), e sulla formazione degli ex presidi e direttori didattici (tutti transitati nel nuovo ruolo di dirigenti scolastici senza esami, ma con la frequenza obbligatoria per tutti di un corso specifico di 300 ore).

L'attesa era fortissima, ma il disincanto non tardò a manifestarsi, accompagnato da una grande varietà di analisi circa le ragioni della **mancata epifania** del mondo nuovo tanto atteso. Venticinque anni dopo è inevitabile chiedersi se ci sia ancora spazio per un rilancio di quella scommessa ed a quali condizioni.

Chi scrive, avendo attraversato gli ultimi sessant'anni delle vicende scolastiche nazionali, ha maturato la conclusione che l'autonomia non è decollata sostanzialmente perché non ne sono state comprese le radici politiche generali e neppure il senso didattico intrinseco.

Circa le prime, ci si riferisce ovviamente al *principio di sussidiarietà*, che voleva trasferire la sede di gestione dei problemi collettivi alla sede decentrata idonea a risolverli più vicina ai cittadini interessati. Decentramento amministrativo, ma non solo. È accaduto invece il contrario, complice la crisi economica mondiale dei primi anni duemila: mai come negli ultimi quindici anni abbiamo assistito al rafforzarsi di una gestione centralistica della pubblica amministrazione, apparsa necessaria per garantire il controllo della spesa.

Quanto alla finalità intrinseca, e cioè didattica, dell'autonomia, non è mai maturata la piena consapevolezza che essa coincideva con la ricerca del massimo successo formativo possibile a *livello individuale, nelle condizioni sociali date*.

Ci sono due pregiudizi che contribuiscono a spiegare questo fraintendimento.

1) Il primo è quello per cui il successo formativo consiste nel numero dei diplomati, a prescindere dal livello reale della maturazione di ciascuno. Così facendo, l'attenzione si sposta dall'individuo ai grandi numeri: e si perde di vista il fatto fondamentale che l'istruzione è un bene individuale, che è tale solo nella misura in cui il singolo l'acquiesce e la fa propria.

Il numero dei diplomati è tutt'altro che un dato irrilevante: ma ci dice altro, in quanto si tratta di un dato statistico e cioè collettivo. Basta scavare anche poco sotto la superficie, per rendersi conto che parte di quel dato è frutto di dinamiche che poco hanno a che fare con la maturazione formativa dei giovani interessati.

Di recente, l'INVALSI ha tentato di elaborare un indicatore che misurasse questa situazione: è quello che viene indicato con il termine di **dispersione implicita**, cioè il numero di coloro che hanno conseguito il diploma, ma che non sono in possesso delle competenze minime corrispondenti. Di coloro, cioè, per cui il dato statistico non corrisponde al dato sostanziale.

Questo scarto è stato misurato, con molta prudenza, nella misura di circa il 7% medio nazionale: ma, in alcuni territori, sale anche oltre il 15%.

2) Il secondo pregiudizio riguarda la percezione della scuola come **ascensore sociale**, o piuttosto come "ascensore sociale mancato". Si lamenta, cioè, che la scuola tenda a riprodurre in uscita le differenze socio-culturali che riceve in entrata, senza compensazioni sostanziali.

Si tratta di un'accusa assai grave, in quanto implica che la scuola, nella sostanza, sia inutile: non riesca, cioè, ad apportare un valore aggiunto significativo al capitale umano che riceve dalla società. Ma si tratta anche di un pregiudizio, perché non tiene conto del fatto che la scuola prende in carico i propri alunni all'età di tre anni, quando l'eredità del contesto sociale si è ormai consolidata.

Non solo, ma un 40% circa del totale non approda in classe prima dei sei anni: e si tratta proprio di quella quota più svantaggiata, sia a livello familiare che territoriale, per i quali più sarebbe importante un intervento correttivo immediato.

C'è un altro errore di prospettiva in questa convinzione: essa parte dal presupposto che la scuola abbia il pieno controllo sulle dinamiche di apprendimento e di sviluppo dei propri alunni. Invece, anche nelle ipotesi più favorevoli di tempo pieno, essa controlla solo un terzo del tempo giornaliero (8 ore su 24). E, in tutto il resto dei casi (che, ancora una volta, sono quelli che si presentano a scuola con un maggior divario negativo di partenza in ambito socio-culturale), solo meno di un quarto (5 ore su 24).

Non solo: la scuola dura, in teoria, 200 giorni l'anno: appena il 55% del tempo totale. Combinando le due frazioni (ore/giorno e giorni/anno), si vede che la scuola ha la possibilità di agire solo per una quota che va dal 12% al 18% dei 13 anni di cui in teoria dispone per svolgere il proprio mandato.

Attendarsi che, in queste condizioni, essa riesca a funzionare come un ascensore sociale, cioè a modificare in modo significativo i condizionamenti socio-culturali in entrata, significa attribuirle poteri che non potrà mai avere ed alimentare attese del tutto irrealistiche.

Non vi sono ovviamente rimedi semplici per una tale situazione. Non si può ovviamente pensare di sottrarre i bambini alle loro famiglie fin dal momento della nascita e di restituirli vent'anni dopo, del tutto riprogrammati.

Neanche Orwell si spingeva ad immaginare tanto nella sua utopica visione del Mondo Nuovo. Ma non si può neppure accettare che la scuola sia del tutto impotente rispetto alla sua missione sociale, che fra l'altro assorbe risorse importanti e dalla cui riuscita dipendono le prospettive di sviluppo di un Paese intero.

Il problema diventa allora: qual è la misura ragionevolmente possibile di compensazione sociale che la scuola può aspirare a raggiungere con i propri mezzi, cioè a condizioni esterne date? E quali sono le pre-condizioni a sua disposizione per poterlo fare?

(1 - continua)

2. EDUCAZIONE/ "Quando 10 giovani su 25 vanno dallo psicologo, c'è un miracolo della vita da riscoprire"

Silvio Cattarina - Pubblicato 4 giugno 2025

"Silenzio ragazzi, passa il treno" è il nuovo libro di Silvio Cattarina. Conversazioni con i giovani de L'Imprevisto. Un estratto

*Peri tipi di Itaca è stato pubblicato il nuovo libro di **Silvio Cattarina**, "Silenzio, ragazzi, passa il treno. Gioia compagna di vita". Ne riportiamo un estratto dove l'autore spiega lo spirito con cui va affrontato il rapporto con i più giovani.*

Quanto è importante progressivamente abbreviare il tempo che scorre tra **il dolore** e la gioia. Ovvero, abbiamo e portiamo il dolore, ma comunque possiamo essere gioiosi, e molto. Ai miei ragazzi, fermamente, seccamente, dico: "Dovete essere gioiosi". Bisogna essere gioiosi, occorre essere gioiosi. Quando lo racconto, tanti mi obiettano: "Non devi dire così, non va bene, non si capisce... prima ci vuole altro, dell'altro...". Ma basta, facciamolo e basta, dico io.

Essere felici è un obbligo, un dovere, un lavoro. Sì, un obbligo per te e un diritto per me, che tu ti approcci a me comunque con felicità. Si può e si deve essere felici anche se pieni di problemi e di difficoltà, di ferite, di "casini". Sono buoni tutti a essere felici quando le cose vanno bene. Quante volte mi sono scoperto a dire al ragazzo: "Tu sei unico, irripetibile, voluto da sempre,

amato. Se sei almeno un poco convinto di questo, vedrai come sarai libero, sereno, nelle circostanze, in tutte le situazioni, belle o difficili. Ti accorgerai che il problema del papà, della mamma, della malattia, della miseria, del lavoro, del quartiere popolare da cui provieni assumerà un'importanza più piccola e relativa. Il tuo è un valore originale, dato, donato a te, proprio a te. Non devi essere formato, attrezzato, abilitato a vivere, non devi continuare, come hai fatto finora, a chiedere il permesso per vivere. Sei stato voluto, chiamato, sei mandato. Vai allora! Questa è la tua forza. Tu che sei qui in Comunità, che ti ritieni fra i peggiori, tu puoi essere molto, puoi fare molto, tanto, perché capisci di avere una forza che non viene da te.

Che novità, che **miracolo** è mai questo? Considerarsi fatti da questa originaria volontà di bene, di stima, di provvidenzialità è la novità più bella che c'è nel mondo, che tu puoi portare nel mondo. Altro che "tutti i ragazzi dallo psicologo"! È mai possibile che oggi, solo per un mal d'unghia, li si mandi dallo psicologo o dallo psichiatra? Nelle regioni del Nord Italia pare che ormai, in una classe delle scuole medie o delle superiori, su venticinque alunni una decina stabilmente frequentino i professionisti delle suddette categorie. Verso quale mondo stiamo andando?

Tu, ragazzo, vai bene, sei a posto così: vanno bene il muso che tieni, i capelli, le gambe, la pancia, il carattere, la timidezza che non ti fa uscire le parole, vai bene perché sei stato chiamato, sei voluto, amato. Tu sei importante: quello che puoi fare e dare tu non lo può fare nessun altro. La stessa esistenza della tua persona è la cosa più grande e meravigliosa del mondo.

La vita è un abbraccio. L'abbraccio con l'eternità. L'eternità che ti prende in braccio. Ragazzi, fate bene ad essere inquieti, irrequieti, insoddisfatti, inappagati, ma per desiderare questo abbraccio, per chiedere questa eternità. La vostra inquietudine e irrequietezza sono divine. Se non capite questo, continuerete a prendervela con voi stessi, a tormentarvi inutilmente, a colpevolizzare le persone a voi più care e vicine. La vostra ferita deve essere continuamente tenuta ben aperta, ma per venire irrorata dalla vita, dall'amore, da un balsamo che arriva da lontano. Questo balsamo fa grandi le cose piccole, guarisce il male.

Ragazzi, c'è bisogno che nella vostra vita accada un'esplosione, un sommovimento, un terremoto tale che il tran-tran solito dei giorni sempre uguali sia ribaltato, infuocato, che la vostra vita non sia mai a posto, sistemata. Però non come facevate un tempo, con avventure assurde, sostanze, trasgressioni, rapine, ma con "grandi cose", lottando con una grande novità. Non immeschinite la vostra vita, non immiseritela con cose piccole, con sentimenti stucchevoli, ripicche infantili. Bisogna che tanto dentro voi si rompa, si spezzi. Non guardate sempre e solo voi stessi, piuttosto guardate la realtà, quanto è bella e grande perché non è vostra. È così imponente e possente la realtà che scoprirete che veramente tutto è ammirabile, perfino il limite. Tutto è degno di venerazione. Tutto è degno di essere servito. Invece voi avete sempre voluto essere serviti in tutto e per tutto. Narciso *imperat!* La grandezza dell'uomo – ancor più di un giovane – è quella di conoscere e comprendere che l'amore più grande non è quello ricevuto, ma quello offerto. L'amore è servire sempre.

Lo vedo ogni volta che un ragazzo entra in comunità, nei primi giorni della sua esperienza. Noi educatori invitiamo sempre i ragazzi, oltre che a rispettare le regole, a volersi bene, a stimarsi, ad aiutarsi, a rivolgersi tra loro con parole buone e adeguate, a sorreggersi gli uni gli altri. Loro si ribellano, si arrabbiano. "Non puoi chiedermi questo, io sono solo, contro tutti e tutto, me la devo cavare da solo. Non esiste che io aiuti un altro". Addirittura un giorno un ragazzo aggiunse: "Non solo non vorrò bene a nessuno, ma qui non accada che qualcuno voglia bene a me".

Cosicché si deduce che, al contrario di quello che ho pensato per tanto tempo, le situazioni che più pesano ai ragazzi non sono il cellulare che non c'è, le uscite che non ci sono, la musica che non c'è, le sigarette razionate, i rapporti temporaneamente sospesi con i genitori e con la fidanzata... Ciò che maggiormente è insopportabile e rigettato è voler bene ed essere voluto bene. Davvero quello che l'uomo meno accetta è l'amore, non il dolore.

Insomma, ciò che conta nel rapporto con i ragazzi è sempre **la certezza**, partire dalla certezza. Ciò che caratterizza, che identifica la personalità dell'adulto e ne sancisce la forza è la certezza che egli nutre verso la vita e verso sé stesso. La vita sfida continuamente su questo: se sei certo o se sei un uomo traballante. Solo la certezza costruisce, senza certezza tutto si sfarina, si rovina e ha una durata brevissima.

3. SCUOLA/ Classi differenziate e abolizione del valore legale, così l'autonomia salva l'istruzione

Antonino Petrolino - Pubblicato 5 giugno 2025

La scuola a 25 anni dall'Autonomia: l'organizzazione delle classi fondamentale per assicurare una didattica adeguata alle esigenze dei singoli (2)

È qui che un corretto approccio alla questione **dell'autonomia scolastica** diventa centrale. Sotto una duplice dimensione: autonomia organizzativa ed autonomia didattica.

L'**autonomia organizzativa** è fatta di molte cose possibili: fra queste, una che sarebbe ovvia, ma che viene invece dimenticata o, quando evocata, scartata con sdegno. Mi riferisco a quel che si suole indicare come *equi-eterogeneità nella formazione delle classi*. Si tratta di quel criterio per cui, nelle classi prime di ogni percorso, si inseriscono un pari numero di studenti con un profitto precedente rispettivamente ottimo, buono, sufficiente, con alcune lacune e radicalmente scarso.

Un criterio di apparente equità, che nei fatti diventa uno strumento per consolidare le differenze iniziali, anziché appianarle. Se si mettono di fronte alle stesse sfide cognitive e metodologiche studenti con livelli iniziali così diversi, si sono scelti già in partenza quelli che non ce la faranno. Con le migliori intenzioni del mondo, naturalmente: ma mettere a confronto, nella stessa corsa, i più brillanti con i meno dotati, significa aver scritto una sentenza di fatto inappellabile.

E quindi un primo strumento di autonomia organizzativa, se si vuole che la scuola non perda inesorabilmente proprio quei ragazzi che di essa avrebbero maggiore bisogno, consiste nell'adottare, nella formazione delle classi prime, un criterio di *differenziazione programmata*: cioè, di classi al cui interno le differenze di livello iniziale siano non troppo accentuate. Non *classi di livello*, in senso puro, composte cioè solo di studenti di pari livello: perché verrebbe meno quel tanto di spirito emulativo che è stimolo al miglioramento individuale. Ma il divario deve rappresentare una sfida di cui tutti, almeno in partenza, siano all'altezza.

Per dirla in termini concreti: posto che la tradizionale classificazione in cinque livelli delle prestazioni degli alunni sia corretta, in una stessa classe devono trovarsi di regola due livelli adiacenti, o al massimo tre: non di più. Ovvero ottimi e buoni; oppure sufficienti e con qualche lacuna; e così via.

Sembrerebbe ovvio: eppure, il solo proporlo suscita immediate reazioni sdegnate. Perché si farebbero "classi di serie A e di serie B"; oppure, più banalmente, perché nessun docente vuole "le classi degli asini". Come se il compito della scuola non fosse proprio quello di farsi carico soprattutto degli asini: quelli che, senza di essa, non avrebbero nessuna opportunità di uscire dalla propria condizione. Ma proprio la difficoltà di accettare una modesta proposta organizzativa di buon senso come questa spiega perché l'autonomia non è decollata.

Nello spazio di un articolo non vi è la possibilità di esaurire la ricerca delle cause di un tale insuccesso. Ma almeno un'altra questione dovrà essere affrontata; non meno controversa, ma altrettanto connessa alla radice stessa dell'autonomia didattica: quella appunto del *successo formativo individuale*, e quindi della differenziazione dei livelli fin dalla fase della progettazione. Anche qui, sembrerebbe trattarsi di cosa ovvia: che ci sta a fare l'autonomia didattica se non per differenziare i contenuti dell'insegnamento e quindi gli obiettivi di apprendimento? Ma, nei fatti, pensare che un insegnante possa sviluppare, all'interno della classe, due o tre livelli diversi di complessità del proprio insegnamento è del tutto utopico. E quindi, di fatto, sceglierà un livello intermedio che taglierà comunque fuori i più deboli (condannati in partenza) e non riuscirà ad essere una sfida intellettuale per i più dotati (che si annoieranno o cercheranno, e troveranno, altrove stimoli alla loro altezza).

Perché i più dotati hanno sempre altre opportunità fuori della scuola: nelle proprie curiosità o nelle proprie famiglie. E questo finisce con il realizzare la peggiore delle ingiustizie, almeno in ambito sociale: quella per cui *solo a chi ha sarà dato*.

Una soluzione praticabile non si può ipotizzare, se non avendo preventivamente attuato la condizione organizzativa sopra richiamata: che, cioè, si formino delle classi con significativi scarti fra di loro nel livello medio di competenze pregresse, ma con differenze contenute al proprio interno. Una classe relativamente omogenea, quanto ai prerequisiti dei propri studenti, può più

facilmente trarre profitto da una offerta didattica di livello adeguato: tale da sfidare le capacità di tutti con buone probabilità di successo.

Naturalmente, il livello proposto dovrà differire in modo sostanziale fra le varie classi, posto che viene offerto a studenti di capacità diverse. Il che porta al nodo immediatamente successivo: e cioè quello del valore legale del titolo di studio, che è uguale per tutti.

Apparentemente, non vi sono vie di uscita, se non appunto l'abolizione di quel valore: cosa che altri Paesi praticano da tempo, riuscendo a farne una leva di crescita collettiva. Ma – e non sarebbe corretto dimenticarlo – con costi di stratificazione sociale che forse il nostro Paese non si può permettere. Tuttavia, e fermo restando che sulla questione occorrerà prima o poi ritornare, si può almeno immaginare una soluzione mista, che prenda le mosse da quella che è comunque una condizione di fatto.

È noto, infatti, che il diploma conclusivo degli studi secondari funziona ormai solo come una *chiave di esclusione*. Esso, cioè, serve solo per chiudere alcune porte – sostanzialmente solo quella dei pubblici concorsi – a chi non ne è in possesso. Ma, a tutti gli altri fini, inclusa ormai l'iscrizione ad un numero crescente di facoltà universitarie, esso deve essere integrato, quando non sostituito, da altri accertamenti.

A titolo di esempio, e con riserva di ulteriori approfondimenti, si potrebbe pensare – soprattutto per gli istituti tecnici e professionali e per i licei ibridi – una soluzione basata su diplomi di livello diverso, ciascuno dei quali accompagnato da una ben strutturata certificazione di competenze. E magari, da una differenziazione dei percorsi successivi cui ciascun livello apre le porte. Qualcosa del genere esiste già, per esempio in Olanda: e non sarebbe impossibile pensarlo anche in una realtà diversa, come la nostra.

Un articolo, per quanto lungo, non è la dimensione idonea per disegnare in tutti i suoi aspetti una riforma globale del sistema scolastico. Ma sarebbe già un contributo se valesse a riportare al centro dell'attenzione collettiva un tema come quello del successo formativo individuale. Senza il quale la scuola è destinata a smarrire sempre di più la propria ragion d'essere: anche se agisce come uno spazio collettivo, non si può infatti dimenticare che essa forma delle persone. E che quanto più numerosi saranno gli individui che troveranno al suo interno spazio e stimoli per sviluppare fino in fondo il proprio potenziale cognitivo, tanto più ricca e progredita sarà l'intera comunità civile.

(2 – fine)

4. SCUOLA/ 120 studenti e "Lisistrata" di Aristofane, solo le carezze si arrampicano sui cuori

Filomena Zamboli - Pubblicato 6 giugno 2025

I ragazzi di quattro scuole campane hanno messo in scena "Lisistrata" al Teatro grande di Pompei. La scuola dimostra di avere risorse inimmaginabili

"Mi cucirò calzoncini neri/ Con il velluto della mia voce/ E una blusa gialla/ Con tre metri di tramonto"

Così comincia nel silenzio del Teatro grande di Pompei, gremito di persone, il Coro finale di *Lisistrata*. Avreste dovuto ascoltarli, **questi ragazzi** dei paesi vesuviani, avreste dovuto sentire il battito di una voce sola e, come me, che sono semplicemente la loro preside, provare una "commozione" così intensa da piangere.

La Prima di *Lisistrata*, spettacolo della IV edizione di *Sogno di volare*, si è servito delle parole di Aristofane, di Majakovski, di **Dante**, di Hikmet, di Baldini. Che magia ha saputo creare **Marco Martinelli** con queste voci tessute come stoffa preziosa. Una commedia sulla pace desiderata, sulla guerra che ci fa seppellire i figli, sul desiderio, sulla riscoperta di sé.

Il mondo è in fiamme, ovunque si combatte e si muore, eppure...

"Ascoltate! (state me 'a senti)/ Se accendono le stelle (si 'appiccene 'e stelle)/ Significa che qualcuno ne ha bisogno (quarcheduno 'ne tene bisogno)/ Significa che qualcuno vuole che ci siano/ Significa che qualcuno chiama perle/ questi piccoli sputi"

Così "cantano" questi nostri ragazzi, anche in vernacolo, per farci riaffiorare dalla fossa della nostra distrazione. Le stelle ci saranno per un motivo, qualcuno le ha accese.

E continuano:

"Se io non brucio/ E tu non ardi/ Se tutte e due non prenderemo fuoco/ Chi mai farà scomparire le tenebre?"

Bisogna essere in due, bisogna essere insieme, perché la Speranza arda nei cuori, per non perdersi nelle tenebre. E infatti il grido dell'anima si leva:

"A quanti/ spossati/ si sono riversati per le strade./ A tutti/ alle schiere sfinite della terra/ che invocano una festa/ andiamo incontro/ con le mani disgiunte dalla guerra./ A quelli/ che dalle corazzate sui fratelli/ hanno puntato le torri coi cannoni./ Che senso ha/ Se tu/ Solo/ Ti salvi?"
"Voglio salvezza/ Per tutta la terra priva d'amore,/ Per tutta la folla umana/ Del mondo".

Ma non basta. Non possiamo solo levare il nostro sdegno, il nostro desiderio di pace. Non succede nulla, i potenti della Terra continuano a **buttare le bombe**. Ed ecco che a risolvere la contrapposizione di chi ha torto e chi ha ragione arrivano loro, i figli:

"Hallo, chi parla.../ Mamma,/ mamma!/ Vostro figlio è magnificamente malato;/ Mamma! Mamma.../ Vostro figlio ha un incendio nel cuore./ Dite ai pompieri/ Che sul cuore in fiamme/ Ci si arrampica con le carezze..."

Le carezze. Quelle che salvano. Quelle che guariscono. Solo un figlio può dirti così. Anche quando non lo hai partorito. Un figlio. Come quelli delle nostre scuole. Quelli che nessuno ascolta. Quelli che **si nascondono nei cellulari**. Si smarriscono. Non trovano più la strada di casa. E con la voce di Dante ci dicono:

"Non v'accorgete voi/ Che noi siam vermi/ nati a formare/ L'angelica farfalla?"

Sogno di volare è un percorso pensato per la crescita sociale e culturale del nostro territorio; un'azione pedagogica impegnativa per i nostri studenti che continuamente li spinge a credere in sé stessi e ad impegnarsi per il loro presente, prima ancora che per il loro futuro. Attraverso la riscrittura del linguaggio già esilarante, provocatorio e iperbolico di Aristofane, fatta direttamente da loro, abbiamo assistito a una commedia che parla di guerra, di rivolta, di emancipazione ma anche di collaborazione tra schieramenti contrapposti, per raggiungere un comune bene. Il sogno di una Speranza attuale più che mai. Siamo al quarto anno e dopo *Uccelli*, *Acarnesi-Stop the War* e *Pluto*, un Aristofane contemporaneo.

Come è stato possibile tutto questo? È accaduto perché a un uomo, che di mestiere fa il direttore del Parco archeologico più bello del mondo, un visionario del *Sogno*, Gabriel Zuchtrigel, è venuto in mente che per fare cultura bisogna sporcarsi le mani con la vita. Quella dei ragazzi del nostro territorio martoriato. Perché uno strepitoso regista come Martinelli pensa che da una non-scuola possa nascere il senso vero di farla, questa scuola, fino ad insegnare, con la collaborazione di tanti addetti ai lavori, che:

"Secondo me si potrebbe/ Essere in tanti/ Ma tanti./ Diciamo che ci sono stati degli sbagli/ La prima volta/ Si sa/ Che non ne ha colpa nessuno/ È andata così.../ E ricominciare tutto daccapo"
Con 120 studenti, 90 dei quali partecipanti allo spettacolo – provenienti dal Liceo "E. Pascal" di Pompei, dall'Istituto Superiore "E. Pantaleo" di Torre del Greco, dal Liceo "G. de Chirico" di Torre Annunziata e dall'Istituto Superiore "R. Elia" di Castellammare di Stabia – si rende concreto il concetto di teatro come educazione a tutto tondo, come legame con il patrimonio culturale di appartenenza.

Economicamente il progetto è sostenuto dal Parco archeologico di Pompei e dalla Fondazione Ray of light dell'artista Madonna che ha voluto finanziarlo, testimoniando come l'arte e la cultura rappresentino un investimento reale.

Vi aspettiamo sabato 4 ottobre al teatro Olimpico di Vicenza, sabato 15 e domenica 16 novembre al Piccolo Teatro di Milano, perché il mondo non ha ancora perso la Speranza di essere un posto migliore.

"Voglio salvezza/ Per tutta la terra priva d'amore/ Per tutta la folla umana/ Del mondo./ Risplenda il sole nel buio/ Ardete, stelle, di notte/ Ghiaccio sotto di noi,/ spezzati/ spezzati, spezzati.../ Dateci forme nuove/ E la voce delle cose/ Dateci un'arte nuova/ Che possa trarre fuori/ La Repubblica dal fango".

5. DISABILI & LAVORO/ La sfida dell'inclusione tra regole e opportunità dell'IA

Fabiola Lamberti - Pubblicato 9 giugno 2025

L'inclusione lavorativa delle persone con disabilità è regolata dalla legge, che dovrebbe tenere conto anche delle opportunità offerte dall'IA

Il quadro regolatorio nazionale in materia di inclusione lavorativa delle persone con disabilità (che, ai sensi dell'art. 4, comma 1, lett a, d.lgs. 62/2024, non possono essere più definite «persona handicappata», «portatore di handicap», «persona affetta da disabilità», «disabile» e «diversamente abile») si è sviluppato attraverso un percorso caratterizzato dal tentativo di bilanciare il principio di uguaglianza sostanziale con l'ulteriore principio, di pari rango costituzionale, della libertà di iniziativa economica sancita dall'articolo 41 della Costituzione.

In una prospettiva giuslavoristica, questa evoluzione normativa riflette un graduale passaggio da un'idea di "obbligo" (cfr. legge 2 aprile 1968, n. 482) verso una nuova concezione di "diritto" e "opportunità" (cfr. legge 12 marzo 1999, n. 68), con un inserimento lavorativo concepito come mutuamente vantaggioso, sia per la persona con disabilità che per l'azienda.

L'approdo più recente di questo percorso è rappresentato dal decreto legislativo 3 maggio 2024, n. 62, emanato in attuazione della delega contenuta nella legge 22 dicembre 2021, n. 227, che ha ridefinito i concetti di "disabilità" e di "accomodamento ragionevole" in coerenza con le convenzioni internazionali e con l'obiettivo primario di assicurare alla persona con disabilità il riconoscimento della propria condizione, rimuovendo gli ostacoli e attivando i sostegni necessari al pieno esercizio delle libertà e dei diritti civili e sociali nei diversi contesti di vita.

Il d.lgs. n. 62/2024, per la prima volta, ha definito giuridicamente il concetto di «accomodamento ragionevole» introducendo – per espressa previsione dell'art. 17, co. 1 – il nuovo art. 5-bis nella vigente legge n. 104/1992 e prescrivendo che l'accomodamento «deve risultare necessario, adeguato, pertinente e appropriato rispetto all'entità della tutela da accordare e alle condizioni di contesto nel caso concreto, nonché compatibile con le risorse effettivamente disponibili allo scopo» (art. 5-bis, co. 5, l. n. 104/1992), non deve imporre «un onere sproporzionato o eccessivo al soggetto obbligato» (art. 5-bis, co. 1 ultimo periodo, l. n. 104/1992) e deve essere attuato «nei limiti delle risorse umane, strumentali e finanziarie disponibili a legislazione vigente e, comunque, senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica» (art. 5-bis, co. 12, l. n. 104/1992).

L'obbligo di adozione di accomodamenti ragionevoli, pertanto, non possiede un carattere assoluto, essendo normativamente sancito uno specifico controlimite: l'accomodamento, per essere considerato «ragionevole», non deve costituire un onere sproporzionato o eccessivo per il soggetto obbligato, sia esso una Pubblica amministrazione o un soggetto privato.

Si rende dunque necessario un bilanciamento degli interessi giuridicamente rilevanti di tutte le parti coinvolte: l'interesse del lavoratore con disabilità al mantenimento di un'occupazione confacente al proprio stato fisico e psichico; l'interesse del datore di lavoro a garantire una prestazione lavorativa utile per l'impresa e l'interesse degli altri lavoratori a non subire pregiudizi derivanti dalla modifica adottata a beneficio del singolo.

Ne deriva altresì l'obbligo del cosiddetto test di proporzionalità, al cui esito deve sussistere una proporzione adeguata tra i benefici derivanti dall'implementazione dell'accomodamento ragionevole e l'onere, non solo economico, che tale implementazione comporta per il datore di lavoro e per la sua organizzazione nel suo complesso.

Il decreto ha introdotto, peraltro, un nuovo procedimento di valutazione di base finalizzato non solo all'accertamento della condizione di disabilità, ma anche all'individuazione dei supporti specifici necessari a garantire la piena partecipazione della persona con disabilità ai vari contesti della vita sociale, incluso quello lavorativo. Tale procedura, attivata su richiesta del cittadino tramite l'invio telematico di un certificato medico all'Inps, si conclude con l'emissione di un attestato contenente la descrizione delle condizioni fisiche e dei sostegni necessari, classificati in base al grado di intensità.

In seguito alla valutazione di base, un'Unità di valutazione multidimensionale è incaricata di elaborare un progetto di vita personalizzato e partecipato (art. 2, comma 1, lett. n, d.lgs. 62/2024), che rappresenta lo strumento di pianificazione degli interventi, dei sostegni e degli accomodamenti necessari a garantire alla persona con disabilità l'esercizio effettivo dei diritti fondamentali. Ai sensi degli articoli 18 e 26 del decreto, tale progetto esplica effetti concreti anche nei contesti lavorativi, individuando obiettivi professionali, misure di supporto, interventi formativi e adattamenti organizzativi.

La correlazione tra il nuovo progetto di vita della persona con disabilità e la possibilità di fruire di un budget per l'attuazione del detto progetto, costituito – ai sensi dell'articolo 2, comma 1, lettera p) – dall'insieme delle risorse umane, professionali, tecnologiche, strumentali ed

economiche, pubbliche e private, attivabili anche in seno alla comunità territoriale e al sistema dei supporti informali, apre nuovi scenari interpretativi circa la possibilità di inserire nel progetto di vita l'acquisto di nuove tecnologie e soluzioni basate sull'Intelligenza artificiale (IA), particolarmente utili a rimuovere i tradizionali ostacoli alle opportunità lavorative delle persone con disabilità.

Il rapporto dell'Ocse "Using Artificial Intelligence to support people with disability in the labour market" ha infatti catalogato 142 soluzioni basate sull'IA capaci di fornire supporto nel lavoro e nel mercato del lavoro a individui con disabilità eterogenee: visive, motorie, uditive, cognitive, del linguaggio e di salute mentale.

Tali soluzioni sono state suddivise in quattro macro-categorie: strumenti centrati sull'individuo, tecnologie per l'adattamento dell'ambiente, soluzioni sinergiche con strumenti esistenti e tecnologie innovative che aprono nuove possibilità occupazionali.

Questo ventaglio di opzioni si è già concretizzato in esperienze aziendali di rilievo: Microsoft, con l'app Seeing AI, sfrutta sofisticati algoritmi di visione artificiale per fornire una descrizione verbale dettagliata dell'ambiente circostante a individui con deficit visivi, aprendo nuove prospettive di autonomia e consapevolezza spaziale; IBM, tramite il programma IBM Accessibility, implementa soluzioni IA per migliorare l'accesso alla tecnologia; Google ha introdotto Voice Access una funzionalità che permette agli utenti di controllare i propri dispositivi Android attraverso semplici comandi vocali;

SAP, attraverso il progetto Autism at Work, valorizza il potenziale delle persone nello spettro autistico; Xerox, infine, ha integrato l'IA nei suoi sistemi di gestione documentale con il duplice scopo di migliorare l'accesso alle informazioni e fornire un supporto più efficace ai dipendenti con disabilità visive o difficoltà di apprendimento.

In questo scenario, l'IA si configura non solo come uno strumento di efficienza, ma come un vero e proprio catalizzatore di inclusione. La sua integrazione con gli accomodamenti ragionevoli e con il progetto di vita individualizzato può determinare un salto di qualità nel percorso verso l'inclusione lavorativa dei soggetti con disabilità.

Tuttavia, tale prospettiva richiede una disciplina più compiuta che definisca in modo chiaro come debbano essere ripartiti gli oneri per gli accomodamenti ragionevoli di nuova generazione, soprattutto in relazione ai costi, non risibili, delle tecnologie emergenti.

In conclusione, la convergenza tra progettualità personalizzata, adattamenti ragionevoli e tecnologie intelligenti rappresenta una sfida giuslavoristica e organizzativa di grande rilievo.

La sostenibilità economica delle misure, la garanzia della partecipazione effettiva del datore di lavoro al processo di individuazione degli accomodamenti ragionevoli – oggi previsto solo in forma indiretta attraverso i servizi per l'inserimento lavorativo quali componenti dell'Unità di valutazione multidimensionale (art. 24, comma 2, lett. g) – e l'equilibrio tra diritti individuali e competitività aziendale costituiscono i punti nevralgici su cui si giocherà il futuro dell'inclusione lavorativa dei lavoratori con disabilità in una società realmente inclusiva.

6. SCUOLA/ Classi eterogenee per imparare meglio, un "mito" senza fondamento

Enrico Gori - Pubblicato 9 giugno 2025

La pedagogia pratica ha fatto assunzioni errate. Ad esempio che classi eterogenee a scuola favoriscano di per sé l'apprendimento (5)

Immaginiamo **di avere convinto il lettore** a superare, o almeno ridimensionare, il "falso" problema delle disuguaglianze sociali nell'apprendimento, lasciandoci alle spalle il retaggio del Novecento (il progresso del secolo scorso è il frutto delle lotte sociali e dell'aumento delle risorse derivato dalla crescita economica e dall'avanzamento tecnologico). Oggi è raro trovare un adolescente senza smartphone, magari con ChatGPT installato.

Come evidenziato nelle puntate precedenti, le correlazioni tra condizioni socioeconomiche e apprendimento sono, in parte, il risultato di errori nei modelli statistici (**puntata 2 e puntata 3**), in parte potrebbero essere il frutto di correlazioni spurie legate all'intelligenza familiare, che influenza le condizioni socioeconomiche, ma anche l'apprendimento tramite tutoraggio familiare o eredità genetica del QI (**puntata 4**).

Ora concentriamoci su ciò che davvero conta nel processo di apprendimento.

Come nelle puntate precedenti, anche in questa ci serviremo di ChatGPT, le cui risposte saranno riportate in corsivo.

1. In un contesto ideale con accesso perfetto alle risorse educative, quali teorie psicopedagogiche identificano i fattori cruciali per l'apprendimento?

In tale contesto ideale, le teorie psicopedagogiche evidenziano fattori intrinseci e relazionali essenziali nel processo di apprendimento. In appendice forniamo un riassunto delle principali teorie, ma i punti chiave sono due:

– Centralità dell'individuo nell'apprendimento attivo: l'apprendimento è efficace quando lo studente partecipa attivamente, costruendo nuove conoscenze e integrandole con quelle pregresse, in un ambiente che rispetta il suo sviluppo e i suoi stili cognitivi.

– Importanza dell'interazione sociale e culturale: le relazioni con insegnanti, pari e mediatori culturali (linguaggio, tecnologia) sono essenziali per stimolare lo sviluppo cognitivo, partendo dalla Zona di Sviluppo Prossimale e integrando apprendimento teorico ed esperienziale.

Un punto da approfondire riguarda l'introduzione dei "pari" nella teoria della Zona di Sviluppo Prossimale (ZSP) di Vygotskij. Come abbiamo visto **nella puntata precedente**, a nostro parere, "Circa il 'pari più esperto', la pedagogia italiana non ha compreso pienamente il *trade-off* tra i benefici di una classe disomogenea e l'effetto deleterio sulla ZSP, visto dal punto di vista di Ausubel. Ciò che più importa per l'apprendimento successivo è il punto a cui lo studente è arrivato, e del quale il docente deve tenere conto. Ed è ovvio che per un docente possa risultare difficile parlare in maniera adeguata a ZSP molto diverse".

Poiché non siamo pedagogisti teorici, abbiamo chiesto aiuto a ChatGPT, che sarà la protagonista di questa puntata. Ne sentiremo delle belle.

Intervista a ChatGPT sul concetto di "pari" nella ZSP

2. Esistono evidenze che Vygotskij abbia formulato la ZSP pensando a un contesto scolastico con tutoraggio tra pari?

Non ci sono prove dirette che Vygotskij abbia sviluppato la ZSP in un contesto scolastico con tutoraggio strutturato tra pari. Tuttavia, la sua teoria si presta a interpretazioni che includono il tutoring tra pari e l'apprendimento cooperativo. Vygotskij enfatizzava il ruolo dell'adulto nell'aiutare il bambino a raggiungere livelli più alti, ma la successiva evoluzione del concetto di ZSP ha incluso il ruolo dei pari, come visto in studi successivi (es. Wood, Bruner, Ross, 1976).

Quindi nell'impostazione originale di Vygotsky non erano nominati i pari quale supporto dello studente, per cui non aveva neanche senso immaginare classi disomogenee, in cui il più bravo insegna al meno bravo (e poi al più bravo chi insegna? Il suo sviluppo può veramente trarre aiuto da questa supposta funzione di tutoraggio di difficile implementazione, per altro, nella frenetica società moderna?).

3. L'introduzione dei pari nella teoria è suffragata da un contesto scolastico organizzato per il tutoring tra studenti esperti e meno esperti?

No, non ci sono prove che l'introduzione dei pari nella ZSP sia stata influenzata da un sistema scolastico organizzato ad hoc. L'evoluzione del ruolo dei pari è il risultato di reinterpretazioni successive, come il concetto di scaffolding, che ha esteso la ZSP anche ai pari più esperti. I primi studi sul tutoraggio tra pari (es. Palincsar & Brown, 1984) hanno mostrato che può essere efficace, ma non si basavano su un sistema scolastico strutturato come quello che alcuni oggi immaginano.

4. Quali studi empirici hanno supportato la teoria del tutoraggio tra pari?

Studi come quello di Palincsar & Brown (1984) sul Reciprocal Teaching, Webb (1989) sull'apprendimento cooperativo, e Fuchs & Fuchs (2005) sul Peer-Assisted Learning Strategies (PALS) hanno mostrato che il tutoraggio tra pari è efficace nell'ambito della ZSP, quando ben strutturato. I risultati suggeriscono che l'interazione di qualità tra pari favorisce l'apprendimento.

5. Quindi questi studi si basano su esperimenti, non su strutture scolastiche organizzate per il tutoraggio?

Esatto. Gli studi si basano su esperimenti e osservazioni specifiche, non su strutture scolastiche preesistenti. L'introduzione del tutoring tra pari è stata più un'innovazione derivante da ricerche sperimentali piuttosto che un sistema educativo consolidato.

6. Gli studi supportano l'idea di creare classi eterogenee per facilitare l'apprendimento tra pari?

No, gli studi non supportano scientificamente l'idea che creare classi eterogenee garantisca automaticamente l'apprendimento tra pari. Il tutoraggio funziona solo se è strutturato e

contradette dai risultati della ricerca lombarda, che allo stato attuale risulta la più ampia e corretta dal punto di vista metodologico.

Appendice

Risposte specifiche di ChatGPT su teorie psicopedagogiche rilevanti.

Se immaginiamo un contesto ideale in cui vi sia un accesso perfetto alle risorse educative, le teorie psicopedagogiche mettono in luce fattori intrinseci e relazionali che rimangono cruciali nel processo di apprendimento. Ecco una panoramica delle principali teorie e dei fattori che individuano come determinanti:

1. Teoria del costruttivismo (Piaget)

- Fattori importanti:

- Stadi di sviluppo cognitivo: lo sviluppo del pensiero segue stadi universali (sensomotorio, preoperatorio, operatorio concreto, operatorio formale) e l'apprendimento avviene quando i contenuti sono adeguati al livello cognitivo dello studente.
- Interazione attiva con l'ambiente: l'apprendimento avviene attraverso l'esplorazione e l'interazione con il contesto.

2. Apprendimento socio-culturale (Vygotsky)

- Fattori importanti:

- Zona di sviluppo prossimale (ZSP): l'apprendimento è ottimale quando un individuo è guidato in compiti che si trovano al confine tra ciò che sa già fare da solo e ciò che può fare con l'aiuto di un adulto o un pari esperto.
- Interazione sociale: le relazioni e il dialogo con altri sono fondamentali per lo sviluppo delle competenze cognitive e metacognitive.
- Mediazione culturale: gli strumenti culturali, come il linguaggio e la tecnologia, sono essenziali per apprendere e sviluppare conoscenze.

3. Apprendimento significativo (Ausubel)

- Fattori importanti:

- Connessione con conoscenze pregresse: l'apprendimento è efficace quando i nuovi contenuti si collegano in modo significativo alle conoscenze già possedute dallo studente.
- Organizzatori anticipati: strumenti come mappe concettuali o schemi che preparano il terreno per l'apprendimento facilitano la comprensione.

4. Teoria del comportamento autodeterminato (Deci e Ryan)

- Fattori importanti:

- Motivazione intrinseca: gli studenti apprendono meglio quando sono motivati da un interesse personale o dal desiderio di acquisire competenze, piuttosto che da ricompense esterne.
- Autonomia: dare agli studenti il controllo sul proprio apprendimento favorisce risultati migliori.
- Relazioni significative: Sentirsi sostenuti e accettati dagli insegnanti e dai pari migliora il coinvolgimento.

5. Apprendimento esperienziale (Kolb)

- Fattori importanti:

- Ciclo di apprendimento: l'apprendimento è più efficace se attraversa quattro fasi: esperienza concreta, osservazione riflessiva, concettualizzazione astratta e sperimentazione attiva.
- Contestualizzazione pratica: collegare la teoria alla pratica rafforza la comprensione e la memorizzazione.

6. Teoria delle intelligenze multiple (Gardner)

- Fattori importanti:

- Varietà di stili di apprendimento: le persone hanno diverse intelligenze (logico-matematica, linguistica, musicale, spaziale, interpersonale, ecc.) e apprenderanno meglio se i metodi didattici rispettano questa diversità.

7. Teoria del carico cognitivo (Sweller)

- Fattori importanti:

- Gestione della memoria di lavoro: l'apprendimento è più efficace quando le informazioni sono presentate in modo chiaro e il carico cognitivo è ridotto.
- Segmentazione e *scaffolding*: suddividere i contenuti e fornire supporti temporanei aiuta a rendere più gestibile il processo di apprendimento.

8. Teorie motivazionali e di autoregolazione (Bandura e Zimmerman)

• Fattori importanti:

- Autoefficacia: la convinzione di essere in grado di apprendere è un fattore cruciale per il successo.
- Autoregolazione: gli studenti che sanno pianificare, monitorare e valutare il proprio apprendimento ottengono risultati migliori.
- Modellamento: gli studenti imparano osservando modelli di comportamento efficace.

Conclusioni

In un contesto ideale, i fattori veramente importanti nell'apprendimento si concentrano su:

- le caratteristiche individuali (motivazione, autoregolazione, connessione con conoscenze pregresse);
- l'importanza delle relazioni sociali e dell'interazione (ZSP, mediazione culturale, sostegno);
- l'adattamento dei contenuti e dei metodi didattici al livello cognitivo e agli stili di apprendimento individuali.

Queste teorie sottolineano che l'apprendimento non dipende solo dalle risorse materiali, ma anche da aspetti psicologici, sociali e relazionali profondamente umani.

7. SCUOLA/ "Università, il funerale della letteratura comincia dove si preparano i prof"

Gianfranco Lauretano - Pubblicato 10 giugno 2025

Se nella scuola la letteratura non appassiona e non funziona, i colpevoli del mancato rinnovo di un canone obsoleto stanno certamente in università

I recenti articoli di Marco Ricucci e Carlo Bortolozzo sull'insegnamento dell'italiano, pubblicati sul *Sussidiario*, pongono interessanti stimoli di riflessione su aspetti basilari. Da un lato si critica l'uso, a scuola, della storia della letteratura attraverso "un canone trasformato in reliquia"; dall'altro si fa notare che "comprensione del testo, scrittura, capacità di argomentare (...) sono le vere emergenze educative"; da qui la necessità di svecchiare i programmi per non accrescere la distanza tra scuola e mondo reale, soprattutto per smettere di ignorare "la realtà concreta degli studenti a cui si rivolge".

Che posto deve avere, insomma, la letteratura nella scuola e, alla fin fine, nella società? Cosa ce ne facciamo in un mondo che, come viene dichiarato, è cambiato dai tempi in cui i programmi furono fissati? Sono domande che si pongono quotidianamente tantissimi insegnanti di discipline letterarie, tanto più se insegnano in istituti tecnici: che fare?

Il primo aspetto completamente condivisibile riguarda la storia della letteratura, ed è vero: sarebbe ora di piantarla di insegnarla, aggiungendo addirittura che ciò non vale solo per i tecnici, ma anche per i licei. Chi minimamente conosce la storia della scuola sa che l'insegnamento della letteratura risponde a una domanda che ci si pose il mattino dopo l'unità d'Italia, fatta la quale occorre fare gli italiani. Dove trovare i pensieri, le emozioni, i valori, la lingua di questi fantomatici italiani?

La risposta fu: nella storia della letteratura (per questo parliamo una lingua sdoganata nel Trecento da giovani poeti che a Firenze scrivevano poesie d'amore). Dal 1861 di acqua ne è passata, ed ha ragione Ricucci quando afferma che occorre "accettare che l'insegnamento della letteratura deve essere strumento di crescita culturale, non rito identitario".

Ma di fronte a questa evidente necessità, assistiamo a un blocco generale, che dal ministero scende fino all'ultimo docente incaricato. Ogni tanto qualcuno ci mette una pezza, un ministro o una ministra aggiungono, ritagliano, cancellano materie, programmi, valutazioni, e il baraccone

va avanti da sé, in un caos che tra poco diverrà tsunami. E poi ci sono alcuni evidenti ostacoli alle giuste istanze di cambiamento che queste opinioni esprimono.

Ci si potrebbe appellare alla buona volontà dei docenti e a quel residuo di libertà di insegnamento evocato da Bortolozzo nel suo articolo, là dove ricorda esperienze in atto e dice che le maglie dei programmi non sono poi così strette. Ciò, però, cozza con limiti istituzionali imposti: ad esempio, gli esami di maturità finiscono sempre sugli stessi autori (quelli del canone-reliquia); le misurazioni, le prove Invalsi e tutto l'assurdo armamentario pseudo-oggettivo della scuola, idem, e alla fine... chi me lo fa fare?

Il secondo ostacolo sono gli insegnanti stessi. A fronte di una buona percentuale che continua tutta la vita a fare ricerca e ad aggiornarsi (diciamolo: sono coloro grazie ai quali la scuola non è ancora crollata), ce ne sono tanti che non leggono niente, non si formano, ma si sono adagiati su quanto appreso all'università, in un tran tran statico e asfissiante. Provate a chiedere a costoro i nomi di qualche poeta o narratore italiano contemporaneo.

Non dimentichiamo, infine, che a scuola ci sono insegnanti che si fanno fare frasi offensive sulla figlia del Presidente del Consiglio dall'intelligenza artificiale e poi, dopo averla pure postata sui social, rimangono al loro posto, magari ammirati da un'opinione pubblica sempre più becera. Dovrebbero insegnare la comprensione del testo, costoro?

Ma il buco nero è l'università, lì dove gli insegnanti si formano. Qui gli articoli del *Sussidiario* sono fin troppo concilianti. Il fatto è che nessuno sa bene come si insegni la letteratura all'università, se non i poveri studenti che se la devono sorbire. Certamente, come si fa notare, occorrerebbe riflettere sulla didattica, sul modo di proporre la letteratura ai ragazzi, oltre che su quali testi; ma chi, ma dove si fa questo lavoro, eccetto qualche striminzito esame di didattica?

I docenti universitari di materie letterarie sono, nella stragrande maggioranza, un branco di snob ignoranti. Non sanno dove mettere le mani per rivedere il canone, lo dicono essi stessi: potrei citare decine di articoli e lezioni di livello accademico che affermano che l'epoca letteraria che stiamo vivendo è un caos e che non esistono voci autorevoli che possano riconoscere i valori autentici. Dopodiché mi chiedo cosa li stipendiamo a fare, visto che quelle voci dovrebbero essere le loro.

I corsi universitari di letteratura sono una giungla di filologia, astruse compilazioni di tesi e tesine, speculazioni astratte su autori-non autori, modernità e post-modernità, un dedalo di regole formali, una proliferazione di spulciature metriche per dire che la metrica è morta, che l'idea della forma, continuata e contestata dalla letteratura di tutti i tempi, semplicemente non c'è più. E costoro dovrebbero rinnovare i docenti?

Si potrebbe iniziare, almeno, dal distinguere i percorsi di Scienze della formazione, dove si educano i nuovi docenti, da quelli più filologici, la facoltà di Lettere vera e propria (se esiste ancora: oggi tutte le facoltà hanno la parola "scienza"), dove lasciare qualche topo di biblioteca a disquisire della "querelle tra classicisti e arcadi", se proprio non hanno niente di meglio da fare. E forse bisognerebbe anche piantarla di tenere un giovane cinque anni in formaldeide universitaria a studiare sfilze di inutili materie per fare magari l'insegnante alla scuola dell'infanzia! Tre anni non bastano?

Il discorso si farebbe lungo. La letteratura, d'accordo con Bortolozzo, va comunque salvata, perché cosa c'è di più adatto a educare alla comprensione del testo di opere che la tradizione ci ha consegnato perché altamente artistiche?

Nulla di meglio del bello. Basterebbe formare gli insegnanti in questa direzione e considerare la letteratura per quello che è: il deposito prezioso, drammatico ed elegante dell'anima di un popolo e di una lingua, sfrondando tutto ciò che è maniera ed esperienza datata, perché legata a una storia che non c'è più. Quelli che dovrebbero preparare questi cambiamenti, dai dirigenti agli accademici, sono però i più lontani di tutti dalla realtà della lingua, della scuola, della cultura di un popolo e dei suoi docenti malpagati e lasciati soli.

8. CHIESA/ Cattolici e ortodossi a Nicea, una sola Resurrezione per tutti

Pietro Galigani - Pubblicato 11 giugno 2025

Papa Leone XIV, che andrà a Nicea a fine novembre, ha invitato il patriarcato ortodosso a trovare una data comune per la celebrazione della Pasqua

Papa Leone XIV non tralascia nessuna occasione per riaffermare la sua intenzione di favorire **l'unione di tutti i cristiani**. Già nell'incontro col Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo

I, in occasione dell'inaugurazione del suo pontificato, ha accolto positivamente l'invito ad una visita al Fanar (patriarcato di Costantinopoli) insieme ad un pellegrinaggio comune a Nicea. Si prospetta la data del 30 novembre, festa di sant'Andrea, patrono del patriarcato.

L'occasione del 1700esimo anniversario del **Concilio di Nicea** stimola molto la sua apertura ecumenica. Sabato 7 giugno, incontrando i partecipanti al **simposio** sul tema *Nicea e la Chiesa del terzo millennio: verso l'unità cattolico-ortodossa*, ha affermato che la memoria di questo concilio è uno stimolo potente perché tutti i cristiani si muovano con rinnovata energia verso la piena comunione.

"Sono convinto – così Leone XIV – che ritornando al Concilio di Nicea e attingendo insieme a questa sorgente comune, saremo in grado di vedere in una luce diversa i punti che ancora ci separano. Attraverso il dialogo teologico e con l'aiuto di Dio, otterremo una migliore comprensione del mistero che ci unisce. Celebrando insieme questa fede nicena e proclamandola insieme, avizzeremo anche verso il ripristino della piena comunione tra noi".

Tutte le iniziative e i convegni che a tutti i livelli in questi mesi sono realizzati dalle Chiese e dalle comunionalità cristiane fanno rivivere l'esperienza di una vita e di una professione comune della fede ed aumentano il desiderio di una comunionalità vissuta. Per questo papa Prevoost ha invocato l'energia dello Spirito Santo con un tropario (strofa) molto caro alla tradizione liturgica bizantina:

"Re celeste, Consolatore, Spirito di Verità, che sei presente in ogni luogo ed ogni cosa riempi, arca di beni e datore di vita, vieni e abita in noi, purificaci da ogni macchia e salva, tu che sei buono, le nostre anime". Questa preghiera appartiene originariamente al mattutino di Pentecoste, ma viene recitata all'inizio di ogni ufficiatura.

Con queste sue parole ha lasciato intuire che la luce diversa alla quale ha accennato spinge verso una più profonda esperienza reciproca delle diverse modalità con le quali nelle rispettive tradizioni è vissuta la fede cristiana.

Ne risulta che la commemorazione del Concilio di Nicea è uno stimolo prezioso per una maggiore riflessione sulla natura e sulla pratica della **sinodalità** che inevitabilmente comporta una più profonda ed attenta comprensione del primato del vescovo di Roma.

Il concilio a suo tempo riuscì a proporre una data comune per la **celebrazione della Pasqua**, rimanendo fedele alla commemorazione storica dell'evento. Oggi questa unità si è spezzata quando il calendario giuliano è stato sostituito da quello gregoriano (sec. XVI) perché si trovava in arretrato di dieci giorni nell'indicazione dell'equinozio di primavera. Oggi alcune Chiese ortodosse (non la Chiesa russa però) hanno recentemente accolto il nuovo calendario per le feste fisse dell'anno, ma vivono la quaresima ed il ciclo della Pasqua secondo la scansione temporale del vecchio calendario giuliano.

Certo non è la prima volta che viene constatato che la decisione presa produce una celebrazione diversificata della festa più importante della cristianità (tranne qualche rara coincidenza come quest'anno).

Sembra che la soluzione più semplice consista nel riuscire a convincere tutti a celebrare la Pasqua in un giorno fisso di aprile secondo il nuovo calendario. Gli ortodossi però, per accettare una qualsiasi soluzione, debbono convocare un sinodo pan-ortodosso che deve essere preparato in un congruo lasso di tempo. È certo però che gli attuali rapporti conflittuali tra la Chiesa russa ed il patriarcato di Costantinopoli rendono di difficile esecuzione questo progetto.

9. ESAME DI MATURITÀ 2025/ La vera domanda (e la risposta) "nascosta" nell'attesa dell'inizio

Nicola Campagnoli - Pubblicato 12 giugno 2025

L'attesa dell'esame di maturità 2025 è segnata dall'ansia delle prove da affrontare. Ma la vera "maturità" è aprire la domanda sul senso dell'esistenza

Ci sono giorni che si chiamano "di attesa". Quelli in cui finiscono le lezioni – non temporaneamente, non per un'estate, ma per sempre – e devono ancora iniziare l'esame di maturità.

Sono finiti gli scrutini di ammissione, sono ormai definiti i crediti di partenza. Ora resta l'attesa. Certamente si è in ansia per le prove scritte, programmate per il 18 e 19 giugno. Ma questa

inquieta calma "pre-battaglia" non nasconde soltanto il desiderio che tutto vada per il meglio e che tutto finisca il più presto possibile; l'aspettativa, se si guarda a fondo, è ben più ampia.

In queste giornate nelle vite dei maturandi – ma anche dei loro insegnanti, anche dei loro genitori – ci sono tutti quei sintomi di vertigine e di disagio che, se presi sul serio, spalancano a questioni fondamentali che un vero percorso di maturazione non può eludere. Dietro e dentro l'apparente fatica per la "scelta del proprio futuro", in realtà si giocano le grandi domande che sono il principio del vero cammino che fa diventare adulti: "Ma io perché ci sono? Perché sono al mondo? A che vale la pena vivere? A che servo, a che serve il mio io?".

Non tener conto di queste domande significherebbe uccidere la natura dell'uomo, bloccare l'impeto verso il significato del vivere. E da parte degli adulti, pensare a una maturità definita unicamente dal raggiungimento di certe conoscenze e competenze, senza che esse siano strettamente connesse alla ricerca e alle ipotesi di senso totale che il ragazzo sta portando avanti all'interno e con la collaborazione della famiglia e della scuola, sarebbe come consegnare nelle mani di un bambino tutti i pezzi di un giocattolo, con le istruzioni per il montaggio, ma senza introdurlo allo scopo di quell'oggetto, alla sua funzionalità verso il tutto.

Che senso ha vivere e come la materia che si sta studiando introduce a un'ipotesi di significato che illumini di più la vita, chiarificando le inclinazioni dei ragazzi, i talenti, la loro vocazione, il loro essere utile al mondo?

Se questo pezzo delicatissimo di strada che i nostri figli o studenti stanno facendo, non fosse legato ai drammi di Gaza o dell'Ucraina, alle sorti e ai bisogni della società, a che genere di maturità introdurrebbe questo esame? Solo all'egoismo scaltro di chi si domanda come usare il mondo e la società per realizzare i suoi piani. E non invece alla grande domanda: come posso io essere utile al tutto, al mondo intero? Domanda in cui risiede la vera realizzazione di sé stessi. La vera "ascesi" di questo periodo di attesa per la Maturità 2025 non sta, così, nel restare lucidi e calmi per ottenere i massimi risultati nelle valutazioni, quanto piuttosto nel non insabbiare, nel saper cogliere senza bloccarle, le vere urgenze che sono nel fondo della nostra esistenza e che possono davvero segnare il cammino verso la condizione di adulti.

A voi ragazzi la sfida di trovare persone, prof e amici che vi aiutino a comprendere bene l'inquietudine che sentite nel cuore in questo periodo.

A voi adulti, rifare di nuovo l'esperienza di ciò che vi rende tali – il cammino del significato del vivere – accanto e insieme ai vostri alunni e figli. Buona Maturità 2025! Buon lavoro!

10.SCUOLA/ Latino, perché renderlo obbligatorio per tutti (e una riforma dell'italiano da fare prima)

Stefano Quaglia - Pubblicato 13 giugno 2025

A chi dovrebbe essere destinato lo studio del latino a scuola? Solo ad alcuni o a tutti? Domande di cui purtroppo si sono smarrite le ragioni (3)

Non so quanti lettori oggi ricordino il grande giornalista Augusto Guerriero che scriveva su *Epoca*, il prestigioso settimanale edito dagli anni Cinquanta del secolo scorso da Arnoldo Mondadori, e si firmava con lo pseudonimo di Ricciardetto. Ero poco più che adolescente quando lessi una sua riflessione sulla rivoluzione degli Ayatollah in Iran e sul crollo della dinastia Pahlavi.

Le sirene antiaeree suonano a Gerusalemme, è stato di emergenza

Ricordo con assoluta nitidezza questa sua affermazione che cito a memoria "Deve esserci qualcosa di guasto nella testa di questi Pahlavi per aver costretto i Nomadi del deserto ad acquistare per le loro tende un frigorifero e un televisore. Come potevano pensare che dei nomadi potessero caricare sui cammelli degli elettrodomestici, per i quali non arrivava nelle tende la corrente elettrica, e che costituivano un peso insensato ogni volta che si spostavano nelle loro migrazioni?".

Di due cose sono sicuro. L'espressione "qualcosa di guasto nella testa di questi Pahlavi" e il fatto che lo scìa Mohammad Reza Pahlavi, per ammodernare il suo Paese, avesse deciso di importare

dall'occidente gli elettrodomestici, obbligando non solo i residenti nelle città, ma anche i nomadi ad acquistarne un paio per le loro tende.

Ecco, quando penso all'**insegnamento del latino** mi ritornano in mente quelle riflessioni e mi domando se anche noi oggi, in applicazione e sincero ossequio alle disposizioni previste dalle emanande **nuove Indicazioni 2025** per la scuola primaria e la secondaria di primo grado, rischiamo di caricare sulle spalle dei nostri ragazzi, nomadi digitali, un peso del quale non comprendono il significato.

Dall'altro mi chiedo: come possiamo dar torto a Umberto Galimberti che sostiene, oggi più che mai, la necessità di una scuola umanistica, che, nell'età delle tecnologie dirompenti, salvi l'uomo dal ridursi a semplice e grigio **consumatore di strumenti tecnologici** che suppliscono e indeboliscono ad un tempo la dimensione del pensiero personale?

Si tratta di un autentico dilemma, anche perché la scuola sembra già di per sé, come è ora, un peso per molti adolescenti insostenibile e talora persino insensato. E dunque la questione è: ma il latino serve a qualche cosa? Questo latino proposto, tutto sommato, in forma cortese e prudente, ha un senso?

O ha ragione chi dice: "A questo punto, se reintroduciamo il latino, facciamolo sul serio, che senso ha farlo in modo facoltativo e per giunta fino alla terza declinazione?"

Ebbene. Non ho timore di schierarmi in modo netto e deciso per un obbligo generale dello studio di questa straordinaria disciplina. Non sarà per gli studenti un peso come i frigoriferi sui cammelli. O, meglio, all'inizio sembrerà che sia così. Ma alla distanza gli stessi studenti che hanno sofferto la fatica ci ringrazieranno per averla vissuta e affrontata. Latino per tutti, dunque, e non solo fino alla terza declinazione, ma almeno fino alla comparazione degli aggettivi.

Detto questo, però, dobbiamo intenderci. Il latino non si insegna senza aver prima dissodato il terreno. In un prossimo intervento parleremo delle metodologie e dei rischi che questo insegnamento corre in un'epoca di diffrazione soggettiva delle metodologie. Ma qui ora affronteremo un argomento assai delicato: non si insegna latino senza prima aver rivisto **l'insegnamento dell'italiano**.

Faccio ancora ricorso a un discorso per immagini, per rendere più efficace la mia argomentazione. Mia nonna diceva che, quando ci si sposa (allora si usava) bisogna acquistare o farsi regalare tutte quelle cose che poi per una ragione o per l'altra non si acquisteranno più. Asciugamani e tovaglie belle, il corredo per la notte etc. etc. Poi arrivano i figli, che esigono mille altre cose, e la vita di ogni giorno con le sue esigenze e le sue necessità: a quel punto non riuscirai più a dotarti di quei beni che la rendono un po' meno sciatta e trascurata.

Certo: altri tempi, altri costumi. Ma a scuola la sostanza del discorso tiene ancora. A scuola si devono acquisire quegli schemi mentali e quelle capacità di analisi (ognuno come può, con i suoi mezzi), quelle modalità di ragionamento che poi difficilmente si acquisiscono nel corso della vita. Se è vero che il nostro destino si gioca da zero a tre anni, avrà pure un senso che da 3 a 19 si possa ancora intervenire per dare alle persone strumenti culturali e intellettuali validi. Da 6 a 14 la mente è ancora un vulcano di energia, un campo di una fertilità impressionante. Siamo noi adulti che proiettiamo su quell'età le nostre visioni, le nostre ideologie, le nostre paure.

L'idea che la scuola non debba essere faticosa, che debba esser divertente, che debba essere piacevole è una delle sciocchezze immani che hanno aleggiato nelle menti dei pedagogisti della seconda metà del Novecento.

Nil sine magno Vita labore dedit mortalibus, dice Orazio in una delle sue incomparabili *Satire* (1.9.59-60). La scuola non deve essere né piacevole, né divertente. Deve esser interessante e soprattutto deve esser *l'antidoto della banalità*.

L'illusione di arricchirsi facilmente senza fare fatica è una delle idiozie che hanno abitato l'immaginario collettivo del nostro tempo. Nella società della conoscenza non valgono astuzia e furbizia, ma competenze e cultura. Il latino e i suoi esercizi sono cultura? Dirò di più: sono il fondamento di una cultura libera e in grado di irridere alle illusioni di una tecnologia che si presenta con il volto amico, ma è pensata e strutturata per l'espianto delle capacità di pensiero. E dunque spazziamo via i residui di un'erudizione formalistica e arida, quale è diventata ormai sempre più spesso la prassi dell'insegnamento dell'italiano, e riprendiamo due linee che sembrano oggi dimenticate: la lettura di testi che lasciano una traccia nell'interiorità delle persone e l'analisi grammaticale e logica del discorso.

Nei giorni scorsi ho constatato di persona come il concorrente di un noto quiz televisivo (considerato un campione...) non sapesse collegare la parola "parti" alla parola "discorso". Anzi

ipotizzava una espressione del tipo **"discorso delle parti"** e non sapeva che esistono le "parti del discorso": esempio evidente di un giovane sui trent'anni che non aveva mai sentito a scuola quella espressione.

Va da sé che ancora una volta è la preparazione metodologico-didattica dei nostri insegnanti il cuore del problema. Se ancora molti di loro scambiano la grammatica descrittiva con la normativa, non sanno nulla di linguistica storica, e vivono la disciplina che dovrebbe essere il loro pane come un'inutile e noiosa prassi nozionistica, significa che il difetto sta nel manico.

L'insegnante di italiano (e latino) che ha questa idea della grammatica è assimilabile a un cuoco stellato che non sappia cuocere due uova al tegamino. La grammatica, principessa delle discipline un tempo, deve essere **il metalinguaggio** mediante il quale ci si misura con la propria lingua. Lo strumento che descrive quello strano e prodigioso fenomeno grazie al quale non solo possiamo interagire con gli altri, ma soprattutto sappiamo, ripiegandoci su noi stessi, comunicare con il nostro cuore e la nostra anima.

Ecco, dunque, che letture cariche di valore emotivo, riflessione sulla lingua e capacità di espressione corretta formano un inscindibile intreccio di abilità concettuali, che sono il fondamento della più importate delle competenze, ossia la capacità di pensare e di dare senso alla propria libertà.

Concludo quindi dicendo che riprendere lo studio del latino significa ricondurre i nostri ragazzi all'autonomia di pensiero. Non sono tanto le poche frasette di un latinuccio stentato (ma chi dice poi che sia per tutti così?), bensì l'insieme delle pratiche che allo studio del latino fanno da contorno e che un'infatuazione fanciullesca per una scuola senza qualità ha eliminato dall'orizzonte educativo degli ultimi quarant'anni.

E quindi latino per tutti, perché di tutti è il bisogno di autonomia culturale, necessaria a tutti è la competenza di pensiero e tutti hanno diritto a una libertà che si fonda sulla sensibilità critica sia del giudizio, sia del gusto personale.

(3 - continua)

11.SCUOLA/ "L'amore più grande che c'è": e la Commedia di Dante, da lettera morta, prende vita

Gianluca Zappa - Pubblicato 16 giugno 2025

Un bravo prof e la Commedia di Dante come tema per i gruppi estivi (Grest) in una diocesi italiana. Accade il "miracolo" che toccherebbe alla scuola

"Grazie professore, grazie davvero per quello che ci ha fatto capire!". Sono cinque o sei a farmi un circoletto intorno e lo vedo che vogliono comunicare, o che vorrebbero ancora sentirmi parlare. Siamo all'interno di una chiesa parrocchiale, mancherà all'incirca un quarto d'ora alle ventitré. Cos'è accaduto di tanto speciale?

La commissione per la pastorale giovanile della mia diocesi quest'anno ha avuto un'idea geniale: per il Giubileo della speranza ha pensato di proporre a tutti i Grest (gruppi estivi) di mettere a tema **la Commedia di Dante, un "cammino di speranza"**.

E mi è stato chiesto di condensare il grande poema in quindici puntate, tante quante sono previste da tre settimane di Grest. Niente di più esaltante e di più stimolante, per un appassionato come me. Ne è nato un libretto che è diventato il copione da seguire ogni giorno, corredato di domande e stimoli alla riflessione sulla base degli eventi raccontati. Ovviamente ho dovuto fare delle scelte ed operare dei tagli e, nello stesso tempo, creare un testo che fosse interpretabile dai giovani "animatori" che di solito gestiscono questi gruppi estivi rivolti ai più piccoli.

Altri hanno curato la grafica, proposto giochi a tema, pensato ai nomi dei gruppi delle varie squadre e ai loro simboli. Insomma, la *Divina Commedia*, anche solo in fase di progettazione, ha mostrato tutta la fecondità della propria trama, dei personaggi, tutta la ricchezza di un universo genialmente costruito dal suo autore.

E visto che normalmente la giornata di un Grest comincia con un inno da ballare tutti insieme, ecco che in quattro e quattr'otto con un amico musicista, Marco Del Papa, abbiamo creato la canzone adatta per un ballo di gruppo, rigorosamente ispirata alla vicenda di Dante (la potete ascoltare a questo link).

Tutto a posto? No. Perché non si può lasciare la *Commedia* in mano a dei ragazzi delle scuole superiori senza prepararli adeguatamente e devo dire che proprio questo è stato il punto debolissimo del progetto. Me ne sono reso perfettamente conto l'altra sera, quando sono stato chiamato per la prima e forse unica volta a parlare ai giovani di una di queste parrocchie.

Ne avevo almeno una trentina davanti ed erano molto stanchi, dopo una giornata passata a preparare il Grest che inizierà presto. Ero stato invitato da mio figlio, uno dei responsabili di tutto il gruppo, il quale mi aveva avvertito: "Papà, tieniti dentro una mezz'oretta, non di più". Sono stato obbedientissimo, un padre che obbedisce al proprio figlio!

E così, stringendo al massimo, ho detto loro che non dovevano aver paura di Dante e del suo poema; che dovevano rendersi conto di avere una vera bomba tra le mani; che dovevano scrollarsi di dosso quel Dante fatto di parafrasi, figure retoriche, miti, biografie di dannati o beati, leggi del contrappasso e interpretazioni delle allegorie, quel Dante da studiare per il voto che è quello che si incontra purtroppo a scuola.

Ho detto loro che lì, in quel poema, in quella vicenda, c'era la loro vita, c'era la storia di uno come tutti noi. Uno che a un certo punto della vita ha perso la speranza, la stima di sé, che letteralmente non "riesce ad iniziare"; c'è la storia di un poveraccio che ha bisogno di essere salvato e che grida per essere salvato. E che a un certo punto scopre che è amato, di quell'amore vero che è amore al bene, alla felicità dell'altro.

Il suo poeta preferito, la donna di cui si era innamorato... Questi diventano le sue guide in un viaggio straordinario nel quale per prima cosa egli dovrà incontrare il male che regna nel mondo, dovrà vedere gli uomini perduti, rovinati dai loro idoli. E poi dovrà purificarsi e riflettere su tutto quello che ha visto e patito, lavandosi dal nerume che l'inferno gli ha gettato addosso. E infine sperimenterà **la gioia del Paradiso**, l'amore più grande che c'è, la piena realizzazione di sé. Ecco, questa è la "bomba" che abbiamo tra le mani. Chi non sarebbe felice di vivere un'avventura tanto bella?

Tutto questo l'ho detto in una manciata di minuti. Mi seguivano attentamente, e alla fine mi hanno ringraziato. Io mi sono schernito più volte: "Ma non vi ho detto quasi niente!". Già, ma quel niente era comunque tanto. Mi ha colpito una ragazza che ha detto: "Ora ho capito che c'entra la *Divina Commedia* col Grest!". Il suo stupore, di rimbalzo, ha stupito anche me e mi ha fatto riflettere.

È stato chiaro, evidente, che **la letteratura studiata a scuola** è lettera morta, **non c'entra con la vita**. La ragazza sgranava gli occhi perché intuiva che quel poema dal titolo anche troppo famoso, che genera una certa soggezione, era qualcosa che parlava a lei di lei. Forse per la prima volta. E che per un Grest, cioè per un momento intenso di vita e gioco con dei bambini, poteva andare più che bene.

L'anno scolastico si è appena concluso, i programmi sono stati svolti, messi nero su bianco, pubblicati sulle bacheche dei registri elettronici, condivisi. Bene, ma molti di quei contenuti, che sono stati studiati e ripetuti e verificati, sembrano non aver lasciato traccia. Sono passati, scivolati addosso, come l'acqua, nemmeno tanto fresca. Ma il problema siamo sempre noi, noi che abbiamo il compito di trasmettere questa tradizione, di renderla viva, di farla diventare carne e sangue.

Noi, i primi che dobbiamo stupirci di quanto un verso ci legge, i primi che dobbiamo impegnarci seriamente con la nostra vita. Perché quando un giovane sente un accento di verità, sente qualcuno che gli parla di qualcosa con il cuore in mano o le lacrime agli occhi, allora capisce che quel qualcuno gli sta mettendo tra le mani un tesoro. E magari gli viene davvero la voglia di scoprirlo anche lui.